

## **Banda larga e tv digitale: c'è un futuro per i nuovi diritti sociali?**

*di Giovanna De Minico*

C'è un filo rosso che lega le telecomunicazioni all'audiovisivo: l'ostinata resistenza del nostro Governo a mantenere la situazione immutata con la compiacenza di Bruxelles. Prima esporrò i fatti, poi il diritto. Dal rapporto Caio risulta che la banda larga in Italia copre il 20% della popolazione, nel Regno Unito invece il 40% della popolazione può scaricare musica dalla rete, partecipare alle comunità virtuali o ricevere tramite computer servizi pubblici a domicilio. Cosa ha fatto il nostro Governo, oltre a tacere sul rapporto? Ha bruciato i soldi previsti in finanziaria a favore della banda larga per compensare il mancato introito dell'ici. Ciò denuncia l'assenza di una *policy* pubblica sulla rete. Competerà ai privati decidere se, quando e dove investire in banda larga; ne conseguirà la concentrazione degli interventi solo nelle zone remunerative, il che dilaterà ulteriormente la distanza tra inclusi e esclusi dalla *E-society*. In punto di diritto ciò ha un preciso significato: la connessione veloce a internet non è un diritto sociale, cioè una prestazione che il cittadino possa esigere dallo Stato ovunque risieda e a un prezzo accessibile. Il disimpegno italiano ha ricevuto purtroppo sostegno dall'Unione Europea, che, in sede di esame del pacchetto Direttive 2002 sulle telecomunicazioni, ha escluso dalle prestazioni di servizio universale la b.l. perché non richiesta dalla maggioranza dei cittadini europei. Ma si deve osservare che non vi potrà mai essere una domanda di b.l. finché il consumatore continuerà a ignorarne i vantaggi. Diciamo ora in positivo cosa avrebbe dovuto fare il nostro Governo. Come architetto del sistema avrebbe dovuto scommettere sulla connessione veloce, definirne la *regulation* più idonea a tenere insieme l'obbligatorietà della prestazione e la competitività del mercato, disegnare la fisionomia del nuovo gestore delle piattaforme trasmissive. Il tutto in vista del duplice obiettivo: coinvolgere al nuovo processo di informazione uomini e terre un tempo esclusi e coniugare la competitività nazionale con l'uguaglianza sostanziale.

Esaminiamo ora i fatti nel settore dell'audiovisivo. Quando le reti trasmettevano in analogico erano poche le frequenze disponibili e pochi i *competitors* (12 le reti, tre alla Rai, tre a Mediaset e il resto ai piccoli). A nulla valsero moniti e censure delle Corti Costituzionale contro la robusta soglia del 25% riservata *ex lege* ai due *incumbent*. Con la digitalizzazione del segnale alcuni hanno sperato che alla moltiplicazione delle frequenze (i 12 canali sono ora 21) corrispondesse un'effettiva crescita dell'offerta informativa. Oggi i problemi riguardano il rapporto di cambio nella conversione dall'analogico al digitale e il criterio di ripartizione delle frequenze residue. Governo e Autorità per le garanzie nelle comunicazioni hanno rispettivamente riconfermato la percentuale del 25% , cioè fissato un rapporto di cambio di 1 a 1, e scelto un criterio di riparto delle frequenze liberate rafforzativo della posizione degli *incumbent*, assegnando loro probabilmente un ulteriore canale. In punto di diritto, il pluralismo informativo avrebbe imposto una norma asimmetrica *in bonam partem* diretta a escludere proprio i due dominanti dal dividendo digitale per compensare loro posizione di vantaggio competitivo sull'analogico con quella di chi dall'analogico era stato emarginato o escluso. Anche l'occasione di interrompere una storia tutta italiana di illeciti condonati da norme compiacenti sta sfumando, senza neanche la valvola di sfogo degli ordini di Bruxelles, che sembrerebbe gradire questo iniquo accomodamento al punto da sospendere la procedura di infrazione. Ecco il filo rosso che tiene insieme telecomunicazioni e audiovisivo: la cementificazione dello *status quo*, la chiusura alla coesione sociale, lo sbarramento ai nuovi entranti. Ma a chi gioverà tutto questo immobilismo? Quale sarà il futuro (immediato) del nostro Paese sotto il profilo dei diritti sociali e culturali?

